La “profondità” delle parabole

Solitamente si ritiene che le parabole siano il risultato della fervida fantasia di Gesù, messa a servizio della sua volontà di annunciare il Regno di Dio, con una speciale attenzione ai propri destinatari. Probabilmente gli uditori del Signore erano in gran parte gente semplice, sicché la finezza di Cristo si mostra anche nell'uso di un linguaggio comprensibile di cui le parabole fanno parte, come gli esempi addotti da un bravo insegnante. Ma il Vangelo di oggi ci restituisce in presa diretta il processo d'“invenzione” della parabola da parte del Figlio di Dio.

Il testo dice che Gesù, “notando” come gli invitati a un pranzo, dove egli stesso era ospite, gareggiassero per ottenere i posti a tavola più rilevanti, “raccontò una parabola”, avente per tema proprio la ricerca dei primi posti. I personaggi del racconto sono diversi: uno che presume di meritare un seggio importante, un altro che al contrario s'è piazzato in fondo alla tavola, e il padrone di casa che inverte le posizioni dei diversi invitati, facendo accomodare il primo sull'ultima sedia e l'ultimo al posto d'onore.

Insomma: il Signore non estrae dal cilindro della sua fantasia quanto racconta nelle parabole, ma narra quanto il suo sguardo attento vede, osservando le vicende d'ogni giorno, guardando senza presunzione quanto gli capita. In ciò egli scopre il Regno di Dio, cioè il modo misterioso ed efficace con cui il Padre opera nella storia di ciascuno e di tutti. Essere fratelli e sorelle di Cristo significa anche avere questo tratto caratteristico del suo stile, evitando di vivere le giornate, gli eventi, gli incontri, le situazioni con la saccenteria di chi non ha nulla da imparare da realtà così semplici e comuni. Potrebbe essere un bell'esercizio spirituale quello di ripercorrere qualche evento di una giornata, cogliendolo come una parabola. Allora, perfino la situazione più ordinaria che sembra bassa come una pozzanghera si rivelerebbe in realtà profonda come un oceano.

Don Cesare Pagazzi